

DOPO I DISORDINI NELLE «BANLIEUES»

Miseria e bassa scolarità acuiscono i problemi dell'integrazione

Laura Zanfrini

Quella delle *banlieues* francesi è questione antica, affonda le radici negli anni della decolonizzazione e si è alimentata degli effetti paradossali delle politiche abitative e assimilazioniste. Concentrando le famiglie immigrate nei quartieri periferici, gli interventi dell'État aménageur hanno costretto i loro figli a una condizione di quasi cattività: tanto fisicamente vicini, quanto socialmente separati dai bagliori della *ville*, la città eretta a *vitrine*, emblema di una promessa di uguaglianza sugellata dalla cittadinanza ma puntualmente disattesa nell'esperienza dei giovani *issus de l'immigration* come li hanno definiti i sociologi francesi, quasi a evocarne il carattere di fenomeno inatteso e indesiderato.

A decenni di distanza – e al netto della strumentalizzazione che inevitabilmente investe ogni accadimento che abbia a che fare con l'immigrazione (ancorché di seconda, terza, quarta generazione...) –, suona ancora attuale il monito di Abdelmalek Sayad, compianto studioso franco-algerino: abbiamo voluto gli immigrati per la nostra «prosperità» e adesso dobbiamo gestire la loro «posterità». Con tutti i distinguo del caso, è proprio di questo monito di cui dobbiamo fare tesoro, tanto più in ragione del peso demografico che i giovani d'origine immigrata avranno nel nostro “vecchio” Paese.

I segnali di una progressiva etno-stratificazione della società italiana sono in realtà già inequivocabili. I dati Istat segnalano che la povertà assoluta colpisce il 30,6% delle famiglie straniere (rispetto al 5,7% dei nuclei italiani), mentre la povertà relativa coinvolge il 9,2% delle famiglie di soli italiani, ma raggiunge il 32,2% di quelle di soli stranieri e perfino il 30,5% di quelle “miste”; per di più, se il 13% delle famiglie italiane con tre o più figli è in povertà relativa, la percentuale sale al 52,1 tra le famiglie straniere.

Investiti dell'aspettativa di fare i lavori che “noi” non vogliamo più fare – vale a dire i lavori poveri e sottopagati –, gli immigrati soffrono di una condizione di fragilità destinata a riverberarsi sui destini dei loro discendenti. Eloquenti al riguardo i dati sulle performance scolastiche che – senza nulla togliere al valore delle tante storie di riscatto e successo che li vedono protagonisti – dimostrano come i giovani stranieri siano vittime di un sistematico svantaggio. Nonostante

l'approccio inclusivo e interculturale da sempre incoraggiato dalla legislazione scolastica italiana, il sistema formativo non è infatti in grado di compensare i disagi connessi alla migrazione (specie per chi arriva interrompendo una carriera scolastica già avviata) e quelli tributari della fragilità socio-economica delle famiglie. Lo svantaggio educativo (anno scolastico 2020-21) si manifesta già nella prima infanzia, con un tasso di presenza nell'educazione pre-scolare del 74,7% tra i bambini con cittadinanza non italiana rispetto al 93,7 degli italiani. Negli anni successivi i tassi degli studenti stranieri sono prossimi a quelli degli italiani, ma nella fascia 17-18 anni il tasso di scolarità degli studenti stranieri scende fino al 77,4% rispetto all'83,3% degli italiani: in sostanza, quasi 1/4 degli alunni stranieri abbandona precocemente i sistemi formativi e, ancorché il calo del tasso di scolarità riguardi anche le ragazze (passando dal 91,8% all'81,8%), tra i ragazzi crolla dal 96,2% al 73,8%. A spiegare il fenomeno della dispersione concorrono i ritardi accumulati nella carriera scolastica: già a 14 anni, poco meno di 1/3 degli stranieri è in ritardo di almeno un anno, mentre a 18 anni solo il 42,5% è "regolare". Anche in questo caso, il problema colpisce gli studenti più delle studentesse: a 10 anni, il 15,3% dei ragazzi non italiani è già in ritardo; a 14 anni la percentuale balza al 45,3 per arrivare al 60,8 tra i 18enni. E, nonostante gli indiscutibili miglioramenti rispetto al passato (grazie al peso crescente degli alunni stranieri nati in Italia), il primo biennio delle superiori è tuttora cruciale nel causare un ritardo che può preludere a un (definitivo) abbandono.

Sta di fatto che la quota di ELET-Early leaving from education and training, pur in significativa diminuzione, raggiunge il 30,1% tra gli studenti stranieri e addirittura il 32,3% tra i giovani extra-Ue (a fronte del 9,8% dei giovani italiani). Circostanza certo non estranea all'altissima incidenza di giovani stranieri che non studiano né lavorano (pari al 28,8% dei 15-29enni, che sale al 29,6% tra gli extra-Ue) in un Paese che già vanta – insieme alla Romania – il triste primato della quota di Neet più alta in Europa.

Docente di Sociologia della convivenza interetnica
all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

